

LUCIA QUAQUARELLI

DECENTRARE LA LINGUA

*Alcune considerazioni sul caso italiano*¹

ABSTRACT (*Decentralizing Languages. Some Considerations on the Italian Case*) Which is the position of the Migrant Italian Literature in the postcolonial landscape? How Italian Language is subverted in migrant writers' texts in order to re-write the balance of power? This work aims to discuss some of these aspects, focusing on Ali Farah novels.

KEYWORDS Migrant Literature, Postcolonial Literature, Heterolinguisme, Translation

On ne peut plus écrire de manière monolingue. On est obligé
de tenir compte des imaginaires des langues.
Edouard Glissant, *L'Imaginaire des langues*

Translation in some sense is what
Postcolonial studies is all about.
Robert J.C. Young, *Interview*

Una precisione anzitutto. Utilizzerò abbastanza liberamente due aggettivi, “postcoloniale” e “migrante”, per indicare quel corpus letterario, a frontiere variabili, che ha preso forma in Italia negli ultimi trent’anni². Ovvero quel gruppo di testi

¹ Questo intervento riprende parzialmente, e rielabora, il capitolo “Traduzioni” del mio *Narrazione e migrazione* (Milano: Morellini, 2015, 63-88).

² Per un’introduzione più ampia al corpus in questione e una discussione più approfondita su problemi definitivi e loro ripercussioni su testi e idee, si vedano almeno: Daniele, Comberiati, 2010. *Scrivere nella lingua dell’altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles: Peter Lang; Roberto, Derobertis (a cura di), 2010. *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Roma: Aracne; Cristina Lombardi-Diop, Caterina Romeo, 2014. *L’Italia postcoloniale*, Milano: Mondadori; Maria Cristina Mauceri, Maria Grazia Negro, 2009. *Nuovo Immaginario Italiano. Italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea*, Roma: Sinnos; Chiara Mengozzi, 2013. *Narrazione contesa. Vent’anni di scritture italiane della migrazione*, Roma: Carocci; Fulvio Pezzarossa, Ilaria Rossini (a cura di), 2011. *Leggere il testo e il mondo*, Bologna: Clueb; Lucia Quaquarelli (a cura di), 2010. *Certi confini*.

(romanzi, racconti, poesie) di autori non-italiani arrivati in Italia a seguito dei recenti flussi migratori e scritti in lingua italiana per un pubblico e un circuito editoriale anzitutto italiano.

I due aggettivi, entrambi problematici, hanno finito per sovrapporsi e confondersi, nelle riflessioni degli studiosi come in quelle dei critici letterari, dei librai e dei lettori, disegnando nel corso degli anni una “zona” a parte, distinta dalla produzione letteraria nazionale “sedentaria”, e dotata di un certo numero di tratti comuni sufficientemente caratterizzanti per produrre una “comunità”³ e tracciare il profilo di un fenomeno culturale largamente riconosciuto e modestamente studiato: condivisione di temi e forme letterarie; forte ipotesi testimoniale; medesima situazione di enunciazione; medesime (rigide) norme di accesso al mercato editoriale...

Oltre a costituire un uso linguistico diffuso, e rinviare così a un “fatto” culturale specifico, mi pare che la porosità semantica tra *migrante* e *postcoloniale* sia il risultato anche di una convergenza storico-politica che ne rende meno pericolosa la frequentazione. I flussi migratori che hanno portato in Italia gli autori a cui ci riferiamo in Italia si inseriscono infatti in un quadro geopolitico di forte continuità ed espansione delle strategie e dei dispositivi coloniali: i migranti sono, sotto molti aspetti, i nuovi soggetti coloniali (Si vedano Balibar 2011, Mezzadra 2008). A partire da questa prospettiva, risulta allora particolarmente interessante la nozione di “postcolonialità indiretta” (Lombardi-Diop, Romeo 2014, 14) proposta da Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo, che permette di slegare l’attributo postcoloniale da un passato coloniale geograficamente situato e difendere l’idea che il fatto che molti autori provengano da colonie che in passato appartenevano ad altri Paesi europei non modifica nella sostanza la natura e le modalità dei loro rapporti con gli italiani, la lingua italiana e il mercato letterario nazionale. La letteratura *migrante* italiana, tutta la letteratura migrante italiana, è insomma, anche, una letteratura *postcoloniale*.

Un corpus testuale, cioè, che porta i segni non soltanto di una ibridazione/imposizione linguistico-letteraria, ma di una serie di pratiche di soggettivazione/assoggettamento profondamente legate alle strutture di potere derivate tanto dalle politiche coloniali che dall’attuale organizzazione mondiale che ne è l’erede.

Si tratta di scrittori che scrivono a partire da una posizione di bi(o pluri)-linguismo; scrittori che, come ha scritto Samia Mehrez, vivono (e scrivono) entro i confini di un

Sulla letteratura italiana dell’immigrazione, Milano: Morellini; Lucia Quaquarelli, 2015. *Narrazione e migrazione*, Milano: Morellini; Franca Sinopoli (a cura di), 2013. *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Aprilia: Novalogos.

³ Uso qui il termine “comunità” in un senso vicino a quello indicato dalla sociolinguistica. Cfr., tra gli altri, Jack K. Chambers, 1995. *Sociolinguistic Theory*, Oxford: Wiley-Blackwell; Lesley Milroy, Matthew Gordon, 2003. *Sociolinguistics. Method and Interpretation*, Oxford: Blackwell; Giorgio Raimondo Cardona, 2009. *Introduzione alla sociolinguistica*, Novara: De Agostini.

“bilinguismo radicale” (Meherz in Venuti 1992, 120 *et passim*), che evoca simultaneamente due culture linguistiche non solo diverse (straniere), ma storicamente in conflitto.

Gran parte della riflessione teorica postcoloniale – dal testo fondativo di Ashcroft, Griffith e Tiffin, *The Empire Writes Back*, passando dalla rilettura di Haroldo de Campos del *Manifesto Antropofago* di Osvaldo de Andrade e da *Location of Culture* di Homi Bhabha, sino alle più recenti pubblicazioni (Ashcroft, Griffiths, Tiffin 1989; De Campos 1983, 107-125; Bhabha, *op. cit.*) – è concorde nel riconoscere nella lingua uno dei luoghi in cui si gioca la possibilità oppositiva e contronarrativa delle scritture postcoloniali, lo spazio del *talking back*, lo spazio a partire dal quale non soltanto gli scrittori ottengono un certificato di esistenza (personale e letteraria), ma grazie al quale prendono la parola per ribaltare le linee di potere: scrivere nella lingua del colono per sottrargli il dominio, il dominio della lingua e dei popoli; scrivere in nome della libertà.

L'essenziale funzione della lingua come strumento di potere, scrivono Ashcroft, Griffith e Tiffin (Ashcroft, Griffiths, Tiffin, *op. cit.*, 37.), risiede nella possibilità che gli scrittori postcoloniali hanno di abrogare (rifiutare, rimuovere) il privilegio della “padronanza” linguistica del centro e, insieme, nel processo di appropriazione linguistica che essi conducono attraverso la decostruzione, la trasformazione, la forzatura di quella stessa lingua. La lingua letteraria diventa strumento di appropriazione che si oppone all'assimilazione facendosi resistenza, rivolta e trasgressione; la lingua del padrone viene rimaneggiata, reinventata, assorbita e rimodellata, divorata e poi risputata nuova, e la lingua madre può di nuovo prendere la parola, dentro la lingua dell'altro, nelle sue viscere, revocandone così l'autenticità, l'essenza e la centralità. Decentrandola.

Gli scrittori postcoloniali sembrano cioè portare a termine un processo di ri-appropriazione linguistica che trasforma la lingua dei coloni fino a provocarne la dissoluzione in un reticolo di forme linguistiche ibride e delocalizzate e ribaltarne così gli equilibri di potere. Ovvero fino a inaugurare, da un lato, un inedito percorso di “autonomizzazione della lingua” (Deleuze, Guattari, 1980), che garantisce alla lingua uno statuto transnazionale (pre- o post-nazionale) (Cfr. Glissant, 1966, 41.)⁴ e, dall'altro (e soprattutto), fino a permettere, e a fondare, la possibilità di sovversione delle relazioni di potere tra le lingue in forza di un sottile e costante “sabotaggio” interno dell'ordine e della supposta omogeneità della lingua dominante, portato a termine attraverso una serie di processi di spostamento, devianza, citazione, prestito, slittamento, calco, invenzione... Una forma di agone linguistico, di “guerriglia”

⁴ Una lingua che ibrida, *creola* in un senso vicino a quello indicato da Edouard Glissant, ovvero una lingua che nasce, di volta in volta nuova e imprevedibile, dall'incontro (e dallo scontro), reale o immaginario, con altre lingue, altre culture, altre avventure.

linguistica, di alta portata politica, condotta in nome della libertà attraverso precise strategie di resistenza. Così si esprime Salman Rushdie in *Imaginary Homelands*:

I hope all of us share the view that we can't simply use the language in the way the British did; that it needs remaking for our own purposes. Those of us who do use English do so in spite of our ambiguity toward it, or perhaps because of that, perhaps because we can find in the linguistic struggle a reflection of other struggles taking place in the real world, struggles between the cultures within ourselves and the influences at work upon our societies. To conquer English may be to complete the process of making ourselves free⁵.

Scrivere nella lingua dell'altro, del colono, non significa abdicare alla propria lingua, ma *conquistare* l'altra, conquistare *l'altro*, facendo rifrangere sul piano linguistico conflitti, tra culture e popoli, che hanno luogo nella realtà, per tentare di dare loro un altro esito, per portare a termine il processo della propria liberazione.

Facendogli eco, dalla parte della "francofonia", Abdelwahab Meddeb aggiunge:

L'écriture française nous "livre" à l'autre, mais on se défendra par l'arabesque, la subversion, le dédale, le labyrinthe, le décentrage incessant de la phrase et du langage, de manière que l'autre se perde comme dans les ruelles de la casbah⁶.

Gli scrittori postcoloniali, insomma, operando in un territorio linguistico di conquista (passata e presente) a partire dal quale è stata scritta la loro posizione subalterna, sembrano lottare, entro il labirinto della scrittura, per la propria liberazione e la propria indipendenza: rimettere la propria lingua, la lingua interdotta, la lingua rimossa con la violenza, dentro la lingua dell'altro; sovvertire e conquistare la lingua del colono e renderla irriconoscibile ai suoi occhi, decentrarla, farla a tratti opaca, scriverla sempre nuova.

Ora, se questa dimensione di sovversione è insieme rintracciata nei testi dagli studiosi e rivendicata dagli scrittori in gran parte del mondo anglofono e francofono,

⁵ Salman Rushdie, 1992. *Imaginary Homelands*, in *Imaginary Homelands. Essays and Criticism 1981-1991*, London/New York: Granta Books/Penguin Books, 17. "Spero che tutti si sia d'accordo sul fatto che non ci si può limitare all'uso britannico della lingua; che quest'ultima va rifondata perché meglio aderisca alle nostre esigenze. Quelli fra noi che si servono dell'inglese lo fanno malgrado l'atteggiamento ambiguo nei confronti di quella lingua, o forse proprio per quel motivo, perché troviamo in quella battaglia sul linguaggio un riflesso di altre battaglie che avvengono nel mondo, battaglie fra le culture che stanno dentro di noi e gli influssi che agiscono sulle nostre società. Conquistare la lingua inglese potrebbe significare il completamento del processo della nostra emancipazione"; "Patrie immaginarie", in *Patrie immaginarie*, 1994. trad. it. di Claudio Di Carlo, Milano: Mondadori, 22.

⁶ "La scrittura francese ci 'consegna' all'altro, ma ci difenderemo con l'arabesco, la sovversione, il dedalo, il labirinto, il decentramento incessante della frase e del linguaggio, in modo che l'altro si perda come tra le strade della casbah."

l'impressione è che per l'italofonia le cose vadano diversamente. Gli scrittori migranti italiani si esprimono fin da subito in direzione più del riconoscimento del valore interculturale e interlinguistico della lingua letteraria che in termini di conquista, riscrittura e rivincita. L'italiano sembra essere, ai loro occhi, una lingua meno minacciosa del francese e dell'inglese, per esempio, caratterizzata da un'*ospitalità* quasi protocollare, una lingua alla quale si approda per via "naturale"⁷ o al più "adottiva" (Cfr. Vanvolsem in Pezzarossa, Rossini *op. cit.*, 3).

Per contestualizzare e comprendere la posizione e le dichiarazioni degli scrittori italiani, tutte molto simili, credo sia necessario tenere conto della rigida griglia di senso (che pesa sulla funzione sociale, la distribuzione, l'uso...) che fin da subito ha caratterizzato la pubblicazione dei loro testi, una griglia fortemente legata a (e formattata su) esigenze e destinazioni di tipo educativo e culturale: gli scrittori migranti sono stati da subito, *anche*, mediatori culturali, e i loro libri, *anche*, laboratori di interculturalità. Senza voler ridurre la portata politico-letteraria dei testi migranti, ovvero la loro capacità di *con-figurare* altre realtà, anche linguistiche, credo che non sottovalutare la funzione educativa e sociale attribuita, e largamente imposta, a queste scritture ci permetta di leggere e capire più facilmente l'atmosfera di festosa celebrazione della lingua italiana che sembra attraversare la zona migrante italiana, diversamente da ciò che accade altrove, e che è all'origine di altri due problematici discorsi intorno alla questione della lingua, che ritornano anch'essi in modo sistematico.

Il primo riguarda l'idea che la scelta dell'italiano sia una scelta libera (e l'italiano una "lingua d'elezione") e quella, ad essa profondamente connessa, che l'italiano sia una lingua "neutra", "franca", se non addirittura "amica"⁸, ovvero non prescritta da dinamiche coloniali e nemmeno richiesta dagli imperativi editoriali. Si tratta di dichiarazioni controverse, che rischiano di mettere a tacere, e rimuovere, tutta la complessa trama di tensioni e rapporti di potere su cui non soltanto si fondano le relazioni tra le lingue, le nazioni e i popoli (e si articolano i flussi migratori) all'epoca della "globalizzazione", ma che rischiano di non tenere conto dell'alto grado di gerarchizzazione, conflitto e competizione che caratterizza il sistema "mondiale" delle lettere. Il fatto cioè che scrivere in una lingua centrale e veicolare (o semi-veicolare),

⁷ Il riferimento è a Igiaba SCEGO quando dichiara: "La lingua in cui scrivo è l'italiano, non per scelta, ma per corso naturale" (<http://www.eksetra.net/studi-interculturali/relazione-intercultural-edizione-2004/relazione-di-igiaba-scego/>).

⁸Cfr. Yousef Wakkas, a proposito dell'italiano: "Una lingua franca acquisita in una patria a noleggio e che riesce ad accomunare arabi, slavi, latino-americani, persiani, senegalesi, albanesi, africani, asiatici ed est-europei" (<http://www.disp.let.uniroma1/kuma/sezioni/poetica/wakkas.htm>). È Tahar Lamri a definire, a più riprese, l'italiano una lingua "neutra", "contro cui non ci sono rancori, la lingua dell'amore» (Intervento alle Giornate sulla letteratura della migrazione, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo, 21-22 maggio 2010).

come l'italiano continua ad essere, non ha lo stesso valore di scambio, lo stesso impatto, la stessa capacità di incidere sul sistema letterario mondiale che scrivere in somalo o in albanese. Il valore letterario di un testo, scrive Pasale Casanova, ovvero "il suo valore sul mercato dei beni culturali", dipende in buona parte anche dalla lingua nella quale scritto, tanto che il fatto di praticare lingue non veicolari può impedire il riconoscimento e la consacrazione di opere e scrittori (Casanova 2002, 14).

Il secondo, che potremmo definire della "retorica dell'innovazione", insiste sull'azione e il ruolo innovante e rivitalizzante delle scritture migranti sulla lingua e la letteratura italiana. L'idea cioè, circolata anche in certa riflessione francofona, che la lingua "di arrivo" (europea, centrale) sia una lingua (e una letteratura) morta⁹, sterile, autoreferenziale e che soltanto gli scrittori migranti e/o postcoloniali sappiano rianimarla, salvarla, arricchirla, facendo soffiare "un vento nuovo"¹⁰. Si tratta di una posizione pericolosa, falsamente encomiastica, che finisce per togliere valore e autonomia alle scritture migranti riducendole alla loro funzione ancillare (subalterna) e utilitaristica rispetto alla lingua e alla letteratura del "centro", funzione che tende a riprodurre diseguaglianze e gerarchie, vecchie e nuove.

La lingua dei migranti rappresenterebbe insomma una forma di "violazione legittimante" (Mengozzi, *op. cit.*, 94), per via di generosa e utile immissione del "nuovo" entro i confini del noto, insidiosamente difesa da critica e lettori tanto da spingere gli scrittori stessi a farsene portavoce. Vanno nel senso dello svelamento di questa insidia le parole infuocate di Alain Mabanckou:

Dire d'un auteur francophone qu'il enrichit ou sauve la langue est loin d'être un compliment. De tels propos installent un lien de subordination: les lettres francophones ne sont vues que sous

⁹ A tale riguardo Jean Rouaud scrive: "Ecrire en français, c'était écrire dans une langue morte", *Mort d'une certaine idée*, in Michel Le Bris et Jean Rouaud, *Pour une littérature-monde, op. cit.*, 11. "Scrivere in francese significa a scrivere in una lingua morta"; *mia traduzione*]. E dalla parte di una certa critica, leggiamo: "Les écrivains venus d'ailleurs ont révélé les multiples possibilités de métamorphose de la langue. D'une langue parfois momifiée dans son universalité, ils ont fait une langue vivante et plurielle", Jean-Louis Joubert, 2006. *Les voleurs de langue. Traversée de la francophonie littéraire*, Paris: Philippe Rey, 25. "Gli scrittori venuti da altrove hanno rivelato le molteplici possibilità di metamorfosi della lingua. Di una lingua talvolta mummificata nella sua universalità hanno fatto una lingua viva e plurale"; *mia traduzione*.

¹⁰ La definizione è di Kossi Komla-Ebri (in « Madrelingua », gennaio-marzo 2013), ma in questo senso vanno anche molte letture critiche. Si leggano, a titolo di esempio, le dichiarazioni di Clotilde Barbatulli: "[Gli scrittori migranti] non solo rinnovano la lingua italiana inquietandola con parole altre, ma la vivificano con immaginario e bagaglio culturale dell'autore" (*Storia, corpi e mondo in testi migranti*, in Tiziana Caponio, Fedora Giordano et alii (a cura di) 2011. *World Wide Women. Globalizzazione, generi, linguaggi*, Torino: CIRSD, Università di Torino, 175).

l'angle de leur *utilité*, de ce qu'elles apportent à la langue française. On leur dénie toute autonomie, tout projet esthétique détaché de cette mission encombrante de médecin de guerre¹¹.

E aggiunge poco oltre, e definitivamente: “On n’écrit pas pour *sauver* une langue, mais justement pour en *créer* une...” (Mabanckou, in Le Bris, Rouaud, *op. cit.*, 60), non si scrive per *salvare* una lingua, ma viceversa per *crearne* una.

Nella fitta rete delle dinamiche interculturali e pedagogico-educative a cui viene destinata la letteratura migrante italiana, insomma, si ha l'impressione che sia esiguo e scomodo il posto lasciato a dichiarazioni, e pratiche, che tengano conto della conflittualità e della volontà di affermazione emancipatoria e contronarrativa interne all'elaborazione della lingua letteraria da parte degli scrittori migranti. Rare sono infatti affermazioni simili a quella di Ubah Cristina Ali Farah quando, parlando del suo romanzo *Madre piccola*, dice: “in una voce ho utilizzato varianti somale di parole italiane, tentando di capovolgere i rapporti interni al binomio lingua-potere” (Comberiat 2007, 59). E certo più rari che in altri contesti migranti e postcoloniali sono gli esempi di vera e propria trasgressione e (ri)elaborazione linguistica e letteraria. Una lingua per lo più “senza accento” quella degli scrittori italiani, ha scritto Fulvio Pezzarossa (Pezzarossa in Montini 2014, 135-151), risultato di un intricato e decisivo garbuglio di ipoteche testimoniali e cronachistiche (lontane da preoccupazioni di letterarietà e autonomia espressiva) e interventi normalizzanti di curatori e editor.

Alcuni testi, tuttavia, soprattutto recenti, mettono in atto alcune strategie di violazione, contaminazione e rielaborazione della lingua italiana a partire dalle quali è possibile disegnare uno spazio, conflittuale, di trasgressione della norma oltre e al di là della dubbia retorica dell'innovazione e, insieme, interrogare i rapporti tra le lingue a partire da una pratica eterolingue che di tali rapporti prefigura e suggerisce un'altra via.

Ci siamo abituati a chiamare eterolinguisimo¹² quel particolare caso di incontro tra le lingue in cui due o più lingue si mescolano, visibilmente, all'interno di un testo letterario. Non si tratta, sia chiarito subito, di un semplice accostamento di più lingue all'interno di un testo, ma della presenza di un dispositivo plurilingue entro le maglie della scrittura che produce effetti di traduzione, ovvero di passaggio da una lingua all'altra (senza tuttavia tradurre *da* una lingua *all'*altra).

¹¹ Alain Mabanckou, *Le chant de l'oiseau migrateur*, in Michel Le Bris et Jean Rouaud, *Pour une littérature-monde*, *op. cit.* 59 “Dire che un autore francofono arricchisce o salva la lingua non è in nessun modo un complimento. Discorsi di questo genere installano un legame di subordinazione: le lettere francofone sono viste unicamente nella prospettiva della loro utilità, di ciò che apportano alla lingua francese. Si nega loro ogni autonomia, ogni progetto estetico staccato da questa missione di medico di guerra”; *mia traduzione*.

¹² Rainier Grutman definisce eterolinguisimo: “la présence dans un texte d'idiomes étrangers, sous quelque forme que ce soit, aussi bien que de variétés (sociales, régionales ou chronologiques) de la langue principale” (*Des langues qui résonnent*, *op. cit.*, 37). “La presenza in un testo di idiomi stranieri, sotto qualsiasi forma e varietà (sociali, regionali o cronologiche) della lingua principale; *mia traduzione*”

Se le lingue, attraverso il dispositivo traduttivo interlinguistico si mettono in scena come distinte ed equivalenti (poiché è sempre garantito il passaggio da una all'altra), rinviando a comunità locutorie ugualmente distinte e equivalenti, il caso particolare dell'eterolinguismo ci apre invece allo scenario di una porosità costitutiva delle lingue, di una loro costitutiva e continua trasformazione e sovrapposizione. Lingue cioè che, lontano dall'essere dispositivi chiusi e omogenei, si fanno e si disfano di continuo, una sull'altra, una con l'altra, una nell'altra, nello spazio di un dialogismo attivo e fondante. Del resto, il termine stesso, "eterolinguismo", grazie alla sua etimologia bifida (greca per *etero* e latina per *lingua*), costituisce una sorta di mise en abyme del fenomeno che designa.

È tuttavia ingenuo pensare che le modalità letterarie dell'eterolinguismo si conformino a precisi usi sociali, orali o scritti, ed è pericoloso credere che caratterizzino una comunità specifica in particolare, (ancora una volta) omogenea e distinta da altre. Per quanto le pratiche eterolingui si diffondano sempre più nella società, a diversi strati e entro diverse comunità, il carattere apparentemente mimetico e documentario dell'eterolinguismo dei testi migranti è, anzitutto, una costruzione letteraria, una figura del testo. "Senza mai essere direttamente tema, scriveva Serge Vanvolsem, le lingue diventano personaggi che si snodano, si articolano attraverso i romanzi" (Vanvolsem, *op. cit.*, 13). Il lavoro sulla lingua, cioè, è un lavoro anzitutto letterario, di rappresentazione e, *insieme*, decostruzione dell'alterità e della differenza.

In questa direzione ci viene in aiuto il recente lavoro di Myriam Suchet, che propone di ridefinire l'eterolinguismo come: "la mise en scène d'une langue comme plus au moins étrangère le long dans continuum d'alterité construit dans et par un discours (ou un texte) donné" (Suchet, 2014. 19)¹³. Eterolinguismo dunque come "messa in scena", come procedura specificamente letteraria di costruzione dell'alterità. Come procedura di denaturalizzazione e apertura di una lingua attraverso l'inserimento, in quella lingua, di un'altra o di altre lingue. Una procedura che ha due soglie, individuate da Suchet, poste agli estremi del *continuum* del processo di straniamento: quella della leggibilità e quella della visibilità. Ovvero, dall'"alterità relativa" di una lingua che compare in corsivo nel testo, all'alterità "radicale" di un idioma dotato di un altro alfabeto (Ivi, 75-110).

Ma proviamo a guardare dentro i testi e vediamo cosa succede, per esempio, ne *Il comandante del fiume* (Ali Farah 2014) di Ubah Cristina Ali Farah.

L'ultimo romanzo di Ali Farah racconta la storia Yabar, un giovane un po' confuso e molto arrabbiato, bocciato per la seconda volta a scuola, solo maschio di un'estesa comunità di donne. Un giovane adolescente alle prese con un passato che gli viene parzialmente taciuto: la storia del popolo somalo, la guerra, l'odio, l'abbandono del

¹³ "La messa in scena di una lingua in quanto più o meno estranea lungo un continuum di alterità costruita in e da un discorso (o un testo) dato"; *mia traduzione*

padre, il padre assassino. Alle prese cioè con la scoperta del male, quello che, in un gioco continuo di specchi, rappresentano i coccodrilli nel racconto tradizionale somalo che intreccia la storia e ne costituisce il filo rosso (oltre che la chiave privilegiata di lettura). Quei coccodrilli feroci, liberi nel fiume cristallino, che il comandante (che dà il titolo al libro e fatalmente si chiama Yabar) riesce a domare perché sa guardarli negli occhi e impara a convivere con loro. Un romanzo di formazione in cui il protagonista fa il suo ingresso nella vita adulta una volta che esce di casa, scopre il suo passato e lo accetta.

Nella scenografia eterolingue del romanzo, la prima figura dell'alterità è certo quella del racconto tradizionale, che sul piano della visibilità è segnalato come "altro", come "diverso", dall'uso sistematico del corsivo, e che apre la trama dei rimandi letterari ad una tradizione non-italiana (ed extraeuropea), quella somala del periodo "tradizionale", come lo definisce Giorgio Banti (Banti in Puglielli 1987, 33), quello cioè caratterizzato da una straordinaria produzione poetica, ma anche da una "ricchissima favolistica in cui alla fiaba di sapore orientale si affianca il racconto di animali e l'aneddoto moraleggiante" (*Ivi*, 34.). Tradizione essenzialmente orale (se si eccettuano alcune trascrizioni in arabo), mimata nel romanzo di Ali Farah attraverso l'espedito della storia raccontata.

Su questa strada, sarebbe interessante avere più informazioni sul nucleo narrativo della "favola del comandante e dei coccodrilli", seguirne le varianti e le relazioni con altri testi eventualmente tracciate negli anni, e nel mondo, capaci probabilmente di dirci di più anche del romanzo che abbiamo tra le mani. Tuttavia, per quanto l'eterolinguisimo ci spinga ad uscire da una visione monolitica di tradizione, lingua e cultura, invitandoci a seguire altre piste (e, insieme, mettendoci davanti alla nostra incompetenza linguistica, letteraria e culturale...), ciò che importa non è tanto (o non è soltanto) riuscire a rendere meno opachi agli occhi nostri e del lettore gli elementi eteroclitici presenti nel testo, quanto invece riuscire ad accogliere quelle opacità e accettare che opacizzino alcune zone del testo. E, anche, accettare che opacizzino alcune zone della lingua. Accettare, accogliere, la differenza.

In questo senso, nell'ultimo romanzo di Ali Farah si assiste a un cambiamento profondo nel trattamento del lessico somalo rispetto al precedente romanzo dell'autrice, *Madre piccola* (Ali Farah 2007). Anzitutto, mentre il somalo di *Madre piccola* compare sempre in corsivo, le parole somale presenti nel *Comandante del fiume* scivolano dentro l'italiano in tondo, annullando ogni differenza visibile tra le due lingue: la differenza tra italiano e somalo è certo sempre presente alla lettura, ma invisibile, poiché nessun indizio tipografico la segnala.

Il grado di "integrazione" delle parole somale è cioè sostanzialmente diverso nei due testi: mentre *Madre piccola* orchestra tipograficamente una differenza esposta e rivendicata, *Il comandante del fiume* mette viceversa in scena un passaggio silenzioso e impercettibile tra una lingua e l'altra entro cui la differenza sembra riguardare entrambe

le lingue, l'una rispetto all'altra, oppure, più semplicemente, si annullano le differenze tra le lingue per aprire alla differenza *della* e *nella* lingua.

Non solo. L'estraneità delle lingue somala e italiana tra loro è esacerbata, in *Madre piccola*, dalla presenza di un Glossario finale (nel quale figurano tutte le parole che ritornano in corsivo nel testo), sorta di prontuario traduttivo che garantisce al lettore italiano l'accesso alla lingua altra. La presenza del glossario, così come delle note a piè di pagina, è il segno più evidente del fatto che la parola straniera è introdotta (messa in scena) e percepita come profondamente estranea, definitivamente altra. Cosa che presenta, sul piano del discorso, almeno un inconveniente, individuato da Gérard Genette (Genette 1987, 305): quello di mettere momentaneamente in scacco il dispositivo letterario rompendo "il regime enunciativo". Entro il testo letterario si apre cioè una fessura, una faglia, che sarebbe forse più "legittimo assegnare al paratesto", ma che soprattutto, scrive sempre Genette, contraddistingue di solito testi segnati da una "fictionnalité très impure", testi in bilico tra finzione e storia, nei quali il dato non-finzionale tende a prevalere. Come nei testi migranti.

Quello che è interessante notare è che molti dei lemmi che troviamo nel Glossario di *Madre piccola* sono presenti anche nell'ultimo romanzo di Ali Farah, ma privi questa volta di qualsiasi segnalazione o spiegazione. Vediamone un esempio (tra i tanti):

Madre piccola, (28): "Compravamo *bajiiye* con il peperoncino fresco".

Madre piccola, "Glossario", (269). *Bajiiye*: polpette di lenticchie.

Il comandante del fiume, (56). "[Mamma] portò una confezione di succo di seytuun e un vassoietto di *bajiiye*".

Lo stesso termine somalo, insomma, è prima segnalato come straniero e estraneo alla lingua e cultura italiane tanto da necessitare di essere glossato (*Madre piccola*), ed è invece successivamente (*Il comandante del fiume*) inserito nel flusso della lingua letteraria senza soluzione di continuità, senza lasciare trasparire nessuna traccia di alterità, di differenza, e senza essere accompagnato, dentro o fuori dal corpo del testo, da nessuna spiegazione o trascrizione. Scelta linguistica, questa seconda, che garantisce, da un lato, la tenuta del dispositivo di finzione letteraria e, dall'altro, l'apparente omogeneità e unità della lingua di scrittura: la differenza è *nella* lingua, non *tra* le lingue.

Si tratta, nell'esempio riportato, di un termine che designa un piatto tipico somalo, che rientra cioè tra i *realia*, ovvero il caso più frequente e in fondo meno "perturbante" di prestito interlinguistico, ma tanti sono gli esempi nel romanzo di lemmi provenienti dal linguaggio orale (interiezioni, esclamazioni: *Amiin*, *Haye*, *Hooyo* ...), o dalla lingua standard (tutta la sfera familiare viene indicata con termini somali: *Aabbe*, *Abbaayo*, *Dumaashi*, *Waalal*...), sino alla presenza di intere frasi eterolingui che mescolano festosamente tutte le carte:

"We go guringa. Everybody, habaryar, Maxamed, Muuse, tutti, is there!" (*Il comandante del fiume*, 166).

Non credo che negli anni che separano le due pubblicazioni sia sostanzialmente cambiato, nella società italiana, il livello di estraneità tra lingua somala e lingua italiana; credo soprattutto che si sia trasformata la scenografia letteraria con la quale vengono messe in scena le due lingue e le loro reciproche relazioni e con essa, con ogni probabilità, sia mutato anche, parzialmente, lo statuto delle scritture migranti. Quello che voglio dire, è che il grado di maggiore “integrazione” della lingua somala nella lingua italiana, ovvero la minore visibilità di cui gode l’inserzione, la variazione o la trasgressione somala, è il sintomo di una costruzione letteraria che dell’eterolinguismo fa la sua lingua di scrittura e questa scelta, questa postura, insieme linguistica, letteraria e politica, incide nei rapporti di potere tra lingue non tanto (o non soltanto) per ribaltarli, ma per ripensarli e riconfigurarli. Per configurare cioè uno spazio, letterario, in cui alla differenza *tra* le lingue, e dunque alla loro essenzializzazione e alla loro lotta per la “padronanza”, si sostituisce uno spazio *oltre* l’essenzializzazione, la lotta e la differenza. Pratica, postura, che ha anche un effetto immediato sullo statuto dell’atto della scrittura: difendendo l’unità e la continuità dell’enunciazione, ovvero la stabilità dell’impalcatura finzionale del discorso, il peso del testo si sposta più dalla parte della letteratura – della creazione e dell’invenzione letteraria – che da quella della testimonianza e della realtà.

Che su questa trasformazione giochino anche precise pressioni e politiche editoriali non solo è un “fatto” culturale di cui dobbiamo tenere conto e indagare le procedure, ma è il segnale che le possibilità e le modalità di presa di parola degli scrittori migranti si stanno forse, parzialmente, modificando.

Il potere di *talking back* del testo eterolingue consiste allora non soltanto nella possibilità di appropriazione, da parte del subalterno, della lingua del colono, e nel processo in atto nei testi di rendere la lingua del centro una lingua *plurale* (e non *universale*), ma anche nella sua capacità di contestare e trasgredire le frontiere linguistiche e culturali nazionali sino ad aprirsi alla e insieme superare la differenza.

Per quanto l’eterolinguismo sia un “effetto di scrittura”, una forma eminentemente letteraria di messa in scena dei rapporti tra le lingue in un panorama prevalentemente postcoloniale, esso può aiutarci a (ri)pensare più generalmente le lingue, le letterature e le culture, e le loro relazioni, a partire proprio da quella prospettiva straniata, tradotta, eterolingue che i testi orchestrano e fanno funzionare davanti ai nostri occhi.

Non esiste un vero monolinguismo, sembrano suggerirci i testi eterolingui (Glissant, 1992, 12)¹⁴. Nessuna lingua davvero “madre”. Ci sono solo lingue in movimento, lingue che si sovrappongono e scivolano l’una nell’altra. Lingue, storicamente costruite e fissate sull’illusione ottica della loro omogeneità, istituzionalizzate da logiche

¹⁴ A questo proposito risuonano forti le parole di Edouard Glissant: “On ne peut plus écrire une langue de manière monolingue”

letterarie, disciplinari, normative, politiche ed economiche, che tuttavia eccedono costantemente lo spazio che è stato loro attribuito e si mostrano sempre più porose, permeabili, deterritorializzate, decentrate e indisciplinate.

BIBLIOGRAFIA

- COMBERIATI, D. 2010. *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*. Bruxelles: Peter Lang.
- DEROBERTIS, R. (dir.) 2010. *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*. Roma: Aracne.
- LOMBARDI-DIOP, C., ROMEO, C. 2014. *L'Italia postcoloniale*. Milano: Mondadori.
- MAUCERI, M. C., NEGRO M. G. 2009. *Nuovo Immaginario Italiano. Italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea*. Roma: Sinnos.
- MENGOZZI, C. 2013. *Narrazione contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*. Roma: Carocci.
- PEZZAROSSA, F., ROSSINI, I. (a cura di) 2011. *Leggere il testo e il mondo*. Bologna: Clueb.
- QUAQUARELLI, L. 2015. *Narrazione e migrazione*. Milano: Morellini.
- (a cura di) 2010. *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*. Milano: Morellini.
- SINOPOLI, F. (a cura di) 2013. *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*. Aprilia: Novalogos.